

[Il testo era stato scritto per un Convegno su Gioacchino da Fiore ed è stato adoperato successivamente come appendice al corso sulla rivelazione, porta l'indicazione Catanzaro 02/09/1994].

**G. Mazillo**

## **IL SOGNO GIOACHIMITA: L'ERA DELLA LIBERTÀ CHE SI INSTAURA CON LA PRATICA DELL'AMORE**

### **0. Introduzione**

«L'utopia sociale così promettente del medioevo fu ripresa dall'abate calabrese Gioacchino da Fiore (intorno al 1200). Qui non si trattava di purificare la Chiesa, per non parlare dello stato, dai loro orrori (Greuel). Al contrario, essi venivano abbattuti. E il vangelo già spento fu nuovamente acceso. Di più lux nova in esso: era il terzo regno, così denominato dai gioachimiti»<sup>1</sup>.

Con queste entusiastiche parole introduceva il discorso su Gioacchino quel grande ed inquieto filosofo tedesco che corrisponde al nome di E. Bloch, un pensatore scomodo anche per la sua area culturale di partenza, costituita dall'allora marxismo ortodosso. Sintetizzando il pensiero del celebre abate calabrese, aggiungeva:

«Ci sono - insegna Gioacchino - tre montanti (*Stufen*) della storia. E ciascuno di essi è sempre più vicino all'avanzante irruzione del Regno. Il primo montante è quello del Padre, dell'Antico Testamento, della paura e della legge già conosciuta. Il secondo montante è quello del Figlio, o del Nuovo Testamento, dell'amore e della Chiesa, distinta in chierici e laici. Il terzo montante, che sta per venire, è quello dello Spirito Santo, o dell'illuminazione di tutti, in una democrazia mistica senza signori e senza Chiesa»<sup>2</sup>.

In questa sintesi, che riproduce abbastanza fedelmente la visione complessiva della storia dell'abate Gioacchino, mancano ovviamente precisazioni teologiche e sfumature tipiche del suo pensiero, senza delle quali si presta il fianco alle accuse di eresia, cui il nostro calabrese non è andato, purtroppo, indenne. Se rimane pur vero che «l'Antico Testamento ha prodotto lo stelo, il Nuovo Testamento le spighe e il terzo periodo porterà il grano», non è affatto detto che l'ultima tappa, che - si badi bene - è storica e non ancora quella dell'escatologia dell'aldilà pienamente compiuta, [quella della *parusia*, per intenderci], soppianti il Vangelo per instaurarne uno nuovo. Non è così. Il Vangelo, al pari di Cristo con cui si identifica, per l'abate Gioacchino era e resta in una posizione architettonicamente centrale.

Una concezione, invece, che oppone il Nuovo Testamento (di Cristo) a un ultimo Vangelo ("quello eterno" dello Spirito Santo) è un grossolano fraintendimento del pensiero gioachimita. Ciò è avvenuto soprattutto per colpa di alcuni suoi seguaci entusiastici, come ad esempio il frate Gherardo di Borgo S. Donnino, la cui opera *Introductorius in Evangelium aeternum* fu condannato dal magistero<sup>3</sup>. Un'opera che voleva essere un commento al grande testo gioachimita *Concordia Novi ac Veteris Testamenti* e che non è propriamente fedele alla ardua e pur sempre perseguita ortodossia dell'abate Gioacchino. Questi muove al contrario dalla consapevolezza che tutto l'esistente e, in particolar modo la storia umana, della quale egli principalmente si occupa, devono avere un'intima e - diremmo oggi - "strutturale" concordanza, una sorta di intima coerenza ed armonia che il Vangelo viene propriamente a svelare in pieno. Un Vangelo, però, che non sia solo fedele alla lettera, ma allo spirito, perché la «lettera uccide, lo Spirito dà vita» (2Cor 3,6). Lo Spirito Santo non può che portare a quest'ulteriore e completa comprensione di Cristo e quindi del suo Vangelo. Non lo abolisce, ma immette finalmente la Chiesa nel suo ultimo e dirompente dinamismo.

---

<sup>1</sup> E. BLOCH, *Das Prinzip Hoffnung*, II, Suhrkamp, Frankfurt a. M., 590-591.

<sup>2</sup> *Ivi*, 591.

<sup>3</sup> L'ampia introduzione e le glosse all'opera di Gioacchino ne snaturano la struttura teologica di fondo. L'*Introductorius* fu condannato ad essere bruciato e difatti non abbiamo alcuna copia.

Partiremo proprio da questa intuizione, da questo pilastro centrale del pensiero gioachimita, per cercare di entrare nella sua ottica, osando di sognare, insieme con lui, quella pur sempre attualissima età dello Spirito, in cui s'instaura finalmente non solo la libertà, ma l'amore stesso, che dello Spirito è frutto e manifestazione matura. Anche i nostri tempi infatti, nonostante la grande retorica sulla libertà (libertà ancora illuministicamente intesa, come espansione e invasione dell'individuo), hanno bisogno di essere coniugati con l'amore, in tutte le sue manifestazioni, nella concretezza di una solidarietà che la Chiesa in primo luogo è chiamata a testimoniare.

La nervatura del nostro contributo è tutta in questa congiunzione tra libertà e amore, con una particolare attenzione a non operare forzature al testo gioachimita, ma nello stesso tempo a non trascurarne nemmeno l'intima e affascinante forza profetica. È vero, Gioacchino ha saputo sapientemente ricondurre la dimensione escatologica della storia a questo nostro mondo, sebbene nella sua fase terminale di transito verso l'aldilà definitivo. Ha saputo così incarnare in una "secolarità" rinnovata e convertita non solo l'utopia sociale di cui parlava E. Bloch, ma anche quell'intuizione culturale e popolare insieme, che già nella nostra Magna Grecia aveva colto nell'amore la radice e il principio primo dell'esistere, il senso e il termine di ogni vita fiorita sulla terra. Pur con tutta la novità dovuta alla sua traboccante e geniale visione delle cose, l'abate Gioacchino raccoglieva e portava a espressione biblico-teologica, ancora in pieno medioevo, ciò che la cultura mediterranea intuisce e asserisce prima e dopo di lui, sia sul versante della lectio biblica sia su quella di una sempre ritornante idealità di utopia sociale.

Cercando di documentare quest'assunto di fondo, tratterò brevemente, in un primo punto, *il contesto spirituale complessivo dell'utopia gioachimita*, affrontando, in un secondo punto, *l'effusione dell'amore come critica, profezia e speranza*, per proporre, in un terzo punto, *l'attualità di Gioacchino: aspetti caduchi e impreteribili intuizioni-guida del suo messaggio*.

## **1. Il contesto spirituale complessivo dell'utopia gioachimita**

### **1.1. Il Dio della storia è il Dio della comunione**

Possiamo prendere l'abbrivo dalla menzione di una delle scuole più importanti della nostra antichità: la *Scuola Eleatica*, fiorita fra la fine del VI e la metà del V secolo a.C. in un'area geografica corrispondente all'attuale Velia, tra Capo Palinuro e Punta Licosa, nel nostro "Meridione d'Italia". Proprio in questa scuola si approfondì l'intuizione di Parmenide, che individuava nell'essere il principio primo della realtà<sup>4</sup>. A partire da lui, passando attraverso una corrente di pensiero che pervade una buona parte del mondo culturale mediterraneo, è facile ritrovare la persistenza della stessa idea: l'autosufficienza dell'essere, che si esprime e si ritrova nelle tante forme che esso di volta in volta assume. L'essere è pur sempre uno ed è tuttavia partecipato a tutto ciò che lo esprime. Attraverso pensatori della statura di Platone e Aristotele si arriverà finalmente a Tommaso d'Aquino, che in un contesto completamente diverso, quello teologico-cristiano, applicherà la dottrina della partecipazione dell'essere al supremo Essere che è Dio, non più distinto dal demiurgo greco pagano, organizzatore del mondo, ma creatore e sostenitore dell'intero universo e della storia<sup>5</sup>. In forza dell'analogia, come somiglianza tra gli enti e Dio (per ragione di dipendenza causale e non per natura: l'uomo rimane uomo e Dio è invece Dio) si può affermare che le cose esistenti «derivano tutte dall'Uno e tutte partecipano dell'Uno»<sup>6</sup>. Tommaso può così asserire che la creatura è senz'altro simile a Dio, anche se immediatamente precisa che non si può altrettanto dire che Dio è simile alla creatura.

Eppure, nonostante questa dottrina della partecipazione dell'Essere che presuppone l'idea di una relazionalità prima tra ogni ente e l'Essere Sommo, nella concezione tomista, l'essere non sarà per sua

---

<sup>4</sup> Cf PARMENIDE, «Frammenti», in *Grande Antologia Filosofica. Il pensiero classico 1*, diretta da U.A. Padovani, Marzorati, Milano 1954, 53.

<sup>5</sup> L'essere caratterizza tutte le cose e, secondo le leggi dell'analogia, le accomuna e le rende somiglianti a Dio, primo ed universale principio di tutto l' essere: cf. *Summa Theol.*, q. 4., a. 3.

<sup>6</sup> M.D. CHENU, in TOMMASO D' AQUINO, *La conoscenza di Dio nella Somma Teologica*, Ed. Messaggero, Padova 1982, 118.

natura e costitutivamente dialogico. È sì relazionato, ma non ancora dia-logico. Paradossalmente, nella filosofia della partecipazione, che non è che una delle correnti più importanti ereditate dalla cultura classica, l'Essere sarà certamente Dio, il Dio creatore e ordinatore del cosmo, e tuttavia si tratterà ancora del Dio precedente alla rivelazione trinitaria. La sua partecipazione alle creature, chiamata *ad extra*, non sarà esplorata nei presupposti delle intime relazioni di Dio *ad intra*. Vale a dire: Dio colto solo attraverso la partecipazione non è ancora adeguatamente considerato come Dio che è per sua natura comunione. Se, come è naturale, Tommaso e tutta la Scolastica riprenderanno, in un secondo momento, in un contesto esclusivamente teologico, la terminologia delle relazioni implicate nella dottrina sulla Trinità, il Dio fondamentalmente relazionale, dialogale, della Trinità rimarrà ininfluenza sulla concezione dell'essere e del sommo Essere, così come rimarrà ininfluenza sulla stessa concezione della storia. Questa, del resto, era stata già compressa nel suo valore teologico dall'opera di Agostino, che tutto proteso alla *civitas* celeste, non aveva lasciato spazio e dignità sufficientemente ampi alla pur necessaria costruzione della *civitas* terrena<sup>7</sup>.

È una corrente di pensiero di tutto rispetto. È quella divenuta successivamente dominante grazie anche ad alcune scelte non solo teologiche, ma anche filosofiche del magistero ecclesiastico già tardo-medievale, eppure occorre dire che non è l'unica corrente di pensiero, anche se a prima vista si presenta più rigorosamente logica e sistematica delle altre. Tra queste, invece, ugualmente presenti nel medioevo, e alle quali Gioacchino sembra fare riferimento, sono da ricordare una concezione dinamica della storia e il valore costitutivamente relazionale della realtà in quanto tale. Due pilastri non secondari della cultura alla quale Gioacchino è collegato e che vengono da lontano. Essi si possono però ricondurre ad una sconvolgente intuizione, anch'essa affermata nel mondo mediterraneo meridionale e che è simmetricamente contrapposta a quella parmenidea: l'idea che la realtà non sussiste in se stessa, ma nasce e si esprime in forza dell'amore, lo stesso che porta avanti l'evoluzione del cosmo e la storia degli uomini, «L'amor che move il sole e l'altre stelle», (come si esprimerà Dante, la cui ammirazione e persino una certa dipendenza da Gioacchino sono ormai provate)<sup>8</sup>.

L'amore che muove i corpi celesti è il medesimo che muove in avanti la storia umana. L'abate calabrese ne è profondamente convinto, perché il suo punto di partenza non è l'idea dell'ente come realtà autosufficiente, né quella di un Dio di cui bisogna salvaguardare sempre e solo la metafisica immobilità, ma il Dio biblico che è comunione di persone. Sono persone che pur "co-implicate" ugualmente nelle opere compiute *ad extra*, sono ciascuna singolarmente - ovviamente per la nostra comprensione teologica, che guarda sempre alla rivelazione storica di Dio - polo di riferimento delle tre famose età (i montanti storici, come li abbiamo chiamati movendo dalla parola *Stufe*, gradino), che secondo la *progressione rivelatoria*, e starei per aggiungere *liberatoria* della vicenda umana sulla terra, sono in ordine: quella del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo.

## 1.2. Le tracce dell'amore nella natura e nella storia

Ma dicevamo che questa concezione dinamica e relazionale dell'essere e della storia si può inseguire a ritroso nell'area culturale mediterranea, fino ad arrivare ai filosofi presocratici. Proprio qui troviamo intuizioni che vanno in questo senso. Ricorderemo solo Empedocle, la cui vita si colloca tra il 480 e il 420 ca. a.C. e che nacque ed operò per lo più ad Agrigento e prese posizione, nel dibattito molto vivo ai suoi tempi, sulla composizione ultima della realtà.

---

<sup>7</sup> Il *De civitate Dei* ha di mira il transito da questo mondo all'altro mondo. L'irruzione del mondo nuovo non è nell'aldiquà della storia, ma appartiene al compimento escatologico e definitivo di questo secolo (cf., ad es., ivi, XX, 30).

<sup>8</sup> *Paradiso*, XXXIII, 145; cf. anche: ivi, XXX,52: «Sempre l'amor che queta questo cielo»; ivi, XXIX, 18: «s'aperse in nuovi amor l'eterno amore». Dante non solo ritenne Gioacchino «di spirito profetico dotato», ma presenta l'immagine del Dio Uno e Trino utilizzando la simbologia dei cerchi gioachimiti del suo *Liber figurarum*. Inoltre, sul finire degli anni 80 del 1200, lo ritroviamo allo *Studium* di S. Croce tra gli uditori di un convinto seguace di Gioacchino: Pier Giovanni Olivi.

Contro la visione monistica dei filosofi ionici che attribuivano il principio del reale a una delle quattro sostanze: acqua, aria, terra e fuoco, Empedocle sostenne una composizione non monocausale di tutte le cose, tanto da asserire la consistenza di tutto il mondo dall'unione e dalla separazione di tutti gli elementi in questione. Insomma in forza di un particolare dinamismo relazionale<sup>9</sup>. Infatti ciò che costruisce e compone la realtà è l'amicizia o l'amore (*philia*), ciò che invece distrugge e separa è la discordia o l'odio (*neichos*). La *philia*, di solito interpretata come una forza cosmica, è per così dire il tramite della correlazione tra essere ed amore<sup>10</sup>.

Il discorso ci riconduce quindi ad un *humus* filosofico tradizionale, anche se rimasto in penombra, che da Empedocle in poi sopravvive fino a Giocchino e oltre. Lo troveremo presente oltre il medioevo, in autori calabresi e non. L'amore sarà come coesistente all'essere in Tommaso Campanella, ne sarà una "primalità"; mentre l'odio sarà una primalità del non-essere. Ciò approfondirà a livello sistematico quanto già in B. Telesio sarebbe apparso nella variazione fisica del calore e del freddo, le due forze o principi fondamentali della natura<sup>11</sup>. L'odio e la violenza non possono estinguere questa profonda intuizione solare, mediterranea, al punto che i suoi stessi propugnatori, pur patendo ingiuste persecuzioni, ne continueranno tenacemente a parlare<sup>12</sup>. Si tratta di una corrente culturale della massima importanza, che percorre trasversalmente la storia della filosofia e della teologia, andando da Empedocle - e pur con le dovute precisazioni - ad Agostino, da Giocchino da Fiore a B. Telesio e Tommaso Campanella<sup>13</sup>.

### 1.3. L'autocomunicazione dell'amore nei diversi livelli della rivelazione

Il pensiero di Giocchino è tutto pervaso di un potente afflato spirituale. Muove dalla consapevolezza che la storia marcia in maniera inarrestabile verso la piena manifestazione dello Spirito Santo come totale manifestazione dell'amore<sup>14</sup>. La sua convinzione teologica di fondo è che nella storia si riflette il mistero più intimo della Trinità. Ciò ha fatto parlare di una concezione pluridimensionale della compresenza delle Persone della Trinità coestensivamente alla storia<sup>15</sup>.

---

<sup>9</sup> Cf EMPEDOCLE, *Poema fisico e lustrale*, Giocchino Gallavotti, Mondadori, Milano 1985(2).

<sup>10</sup> «Durante l'odio tutto è distorto e contrastante, / ma poi durante l'amore [letteralmente: nella attività dell'amore: *en filòteti*] si sono accostati e gli uni con gli / altri si bramano / gli elementi da cui risultano tutte le cose che furono e che / sono, e che saranno in avvenire; / e gli alberi sono germinati, gli uomini e le donne, / e le fiere e gli uccelli, ed i pesci che vivono nell'acqua, / ed anche i numi longevi di rango eccelso» (*ivi*, 33).

<sup>11</sup> Sono idee basilari in Campanella, la cui produzione è vastissima e va dalla *Philosophia sensibus demonstrata*, ai diciotto libri della *Metaphysica*, ai trenta volumi della *Teologia*. Di questi principi B. Telesio tratta nell'opera *De rerum natura iuxta propria principia*, che apparve interamente in nove libri nel 1586. Sono idee tanto più sorprendenti se si pensa ai 28 anni di carcere del pensatore di Stilo.

<sup>12</sup> «Gli enti sono, - scrive T. Campanella - non solo perché possono essere e sanno l'essere, ma anche perché amano l'essere. Se infatti non lo amassero, non proteggerebbero tanto ciascuno il proprio essere, ma si lascerebbero subito distruggere dal loro contrario e non perseguirebbero gli enti amici che conservano l'essere e non avverserebbero quelli nemici n, genererebbero un simile in cui servarsi, e tutto finirebbe nel caos o verrebbe annientato; dunque l'amore pare essere principio, non solo dell'essere, ma anche del conservare ed operare ed agire, non diversamente che la potenza e la sapienza» (T. CAMPANELLA, *Metafisica 2*, op. cit., 143-145).

<sup>13</sup> Sembra esserne convinto lo stesso Campanella, che del resto aveva prodotto alcuni scritti, purtroppo andati perduti, sulla filosofia di Pitagora e su quella di Empedocle. L'autore cita di tanto in tanto, nella sua *Metaphysica*, filosofi e poeti del mondo classico greco-romano, quasi a sottolineare la loro convergenza nel cogliere la primalità dell'amore. Così ad esempio, si avvale delle testimonianze di Platone (Simposio e Fedro), di Esiodo, Parmenide, ed Empedocle, ma anche di Virgilio e di Plinio. Nel Trattato della terza primalità afferma: "Plinio ha notato l'amore nelle erbe e nelle pietre, e tra le cose celesti, quelle terrestri e marine; un amore reciproco notano poeti e filosofi della natura nel girasole, nella palma, nella pietra stellare, nel ferro e nel magnete, nell'olmo e nella vite; tra le stelle gli astrologi affermano l'amore, e non senza ragione, giacché il simile appetisce il simile. Tale tesi è confermata dall'*Ecclesiastico*, da Davide e da Salomone, e si trova ad ogni passo dei profeti" (*ivi*, 147).

<sup>14</sup> La pienezza dell'amore è anche la pienezza della libertà perché «Il Signore è lo Spirito e dove c'è lo Spirito del Signore c'è libertà. E noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore» (2Cor 3,17-18) .

<sup>15</sup> «Questo concetto della Trinità come «società» misteriosa, inestricabilmente attiva lungo la storia con una complessità di schemi, smentisce la nozione ultra-semplice, spesso attribuita a Giocchino, di una sequenza decisamente lineare nella quale tre età successive sono «appropriate» a tre Persone che si succedono, rimpiazzando ognuna di loro quella precedente. Questa concezione potrebbe essere chiamata bidimensionale, mentre quella di Giocchino può essere qualificata come pluridimensionale. È significativo che Giocchino non ha tracciato mai una figura semplicemente piana per i tre status successivi. La figura che egli ha creato, ispirandosi alle ruote di Ezechiele figura che ricorre

Ma ciò significa anche la presenza di diversi livelli di rivelazione nella stessa storia. Non è solo la natura a contenere le tracce trinitarie di Dio e del suo ininterrotto passaggio tra di noi. Per Gioacchino sono soprattutto gli avvenimenti storici i veri eventi del passaggio di Dio, eventi decifrabili, qualora si colga l'intima concordanza tra loro e il loro fontale riferimento al mistero trinitario di Dio. È una concordanza che va sempre letta biblicamente. Su questa "concordanza" o "concordia" si tenga presente quanto Gioacchino scrive in *Concordia Novi ac Veteris Testamenti*: «Diciamo che propriamente la concordia è una somiglianza di eguale proporzione tra il Nuovo e l'Antico Testamento»<sup>16</sup>.

A muovere Gioacchino è la certezza di un'intrinseca armonia non solo nella storia, ma anche nella Chiesa, recepita come un'unica realtà, dai patriarchi dell'Antico Testamento ai santi dopo Cristo:

«E così anch'io, quando ho cominciato a leggere con attenzione questo libro [cioè l'Apocalisse], ancora ignoravo i misteri delle concordie, non so in principio da quale impulso vi fossi condotto - solo Dio lo sa! Del resto io so che non sono stato affatto indotto dallo studio delle storie, alla conoscenza della concordia, ma in verità, vi sono stato spinto soltanto dal confronto con le opere passate dell'Antica Testimonianza, ritenendo che ciò che è trovato concorde nella testa non possa differire nel corpo, né che sia inutile ricercare negli altri santi ciò che concorda con i patriarchi e con gli apostoli»<sup>17</sup>.

L'unità della Chiesa è in Gioacchino strettamente legata all'unità tra Antico Testamento e Nuovo Testamento, così come c'è una profonda e inscindibile unità tra Padre, Figlio e Spirito Santo. Con quell'umiltà espressa anche come docilità al magistero ecclesiale, al quale egli sottopose tutto il suo pensiero e i suoi scritti, l'abate prosegue: «Io mi dedicai proprio a questo, affinché - per quanto Dio mi ha concesso - fossi in grado di redigere la concordia delle Testimonianze: tuttavia non so se abbia soddisfatto le menti più esigenti»<sup>18</sup>. Per subito proseguire, in forma più dottrinale:

«Di conseguenza come il Padre non sta senza il Figlio né il Figlio senza il Padre, così nessuno può concordare il Vecchio Testamento senza il Nuovo, né il Nuovo senza il Vecchio, e tuttavia il Nuovo Testamento è sorto dal Vecchio, come il Figlio dal Padre. Pertanto quel libro - la Concordia -, volendo, appartenga all'Antica Testimonianza, mentre questo lo si attribuirà alla Nuova, così come ogni parola - finché non verrà rivelato più chiaramente il terzo testimone colui che, quando sarà venuto, toglierà ogni ombra di dubbio e condurrà i suoi eletti alla totale pienezza della verità - sta nella bocca di due testimoni, cioè del Padre e del Figlio, i quali parlano per mezzo dei due Testamenti in modo tanto concorde fra loro»<sup>19</sup>.

Sono parole che ci svelano il segreto gioachimita, quello di saper collegare fatti ed avvenimenti molto distanti e dissimili tra loro e che tuttavia, grazie alla presenza e all'agire di Dio in essi, è sempre possibile, sebbene con fatica, cercare di ricondurre ad unità.

Ciò giustifica la nostra affermazione sul pensiero gioachimita, che recita: dalla storia Dio continuamente ci parla: ci chiama dal passato, ci interpella dal presente e ci spinge verso il futuro. Ma in tutto ciò ha un ruolo centrale Gesù Cristo, vera chiave ermeneutica che interpreta parimenti tutti i patriarchi e anticipa proletticamente ogni futuro. Quella di Gioacchino è allora un'ermeneutica cristocentrica. La centralità del mistero pasquale colto attraverso la concordia liturgica del venerdì santo - sabato santo e domenica di Pasqua è un fatto innegabile. L'importanza dell'effusione dello Spirito Santo

---

così frequentemente nei suoi pensieri mostra la crescita dell'illuminazione spirituale come la ruota in mezzo a un'altra ruota, che si muove verso un punto focale nell'intestazione centrale, la Caritas, il simbolo del terzo status; e il verbo col quale egli esprime la relazione è *in esse*» (M. REEVES, «Fino a che punto fu originale la teologia della storia di Gioacchino da Fiore?», in *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore*, Centro di Studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore 1980, 53).

<sup>16</sup> *Ivi* II, 7b.

<sup>17</sup> «*Enchiridion super Apocalypsim*», in A. TAGLIAPIETRA, *Gioacchino da Fiore sull'apocalisse*, Feltrinelli, Milano 1994 (d'ora in poi abbreviato in *Ench.*), p. 223: 1236-1262.

<sup>18</sup> *Ench.*, 223-224 (1263-1290).

<sup>19</sup> *Ivi*.

in tutta l'opera gioachimita non offusca questa centralità di Cristo, al contrario si giustifica con questa e da essa scaturisce<sup>20</sup>.

La rivelazione storica giudaico-cristiana, avendo come chiave di volta Cristo, consente di cogliere la presenza di Dio in tutte le sue opere e in tutti gli avvenimenti storici. Grazie ai continui e quasi ossessivi riferimenti scritturistici, Gioacchino può così scoprire, attraverso Cristo, l'unico "degnò di aprire i sigilli", il senso delle cose (Ap 5,1-10). Può riscontrare somiglianze di situazioni e scansioni temporali tra i patriarchi, i giudici e i re d'Israele con eventi neotestamentari e re terreni della storia successiva a Cristo. Riesce a cogliere come la Chiesa d'Occidente e d'Oriente siano alluse nel racconto di episodi evangelici, così come si spinge a intravedere la stessa strutturazione della Chiesa del tempo (laicale clericale e monacale) nei personaggi neotestamentari<sup>21</sup>. In ogni caso anche per Gioacchino, soprattutto per lui, la storia non è realtà autonoma dall'agire di Dio, né è lasciata a una sorte indefinibile. Al contrario, Dio interviene in essa e per essa ha progettato un tempo di liberazione e di compimento, precedente alla parusia definitiva. Sarà questo il giorno del «battesimo nello Spirito Santo»<sup>22</sup>. Nella rivelazione effettiva, storica, la trascendenza si mostra come realtà da anteporre a qualsiasi interesse, di qualsiasi natura e persino allo stesso interesse religioso. La trascendenza diventa profezia, perché parla davanti agli uomini e in nome di Dio. Richiama ai valori primari della misericordia e della giustizia, si appella all'amore perché invoca l'amore. La trascendenza invita alla fede, una fede che, pur esprimendosi in una religione, ne denuncia continuamente le mistificazioni, perché continuamente ribadisce il valore assoluto di Dio che è amore.

## **2.L'effusione dell'amore in Gioacchino da Fiore come critica, profezia e speranza**

### **2.1. Vita spirituale e rinnovamento ecclesiale**

Gli studi su Gioacchino hanno messo in luce la forte esigenza di rinnovamento spirituale e morale che lo animava. Il suo grande rigore etico non nasce da moralismo, né da tradizionalismo. Al contrario, diventa ricerca ed espressione di una irrinunciabile fedeltà a Dio. La stessa che è all'origine del fervore con cui invoca il rinnovamento tanto della Chiesa quanto della società. La sua critica sociale è un tutt'uno con la critica ecclesiale. Si alimenta comunque alla fonte primaria dell'amore, che per Gioacchino, e del resto per tutta la tradizione cristiana, fa riferimento allo Spirito Santo. Nella sua visione, che coniuga sempre teologia e storia, ha una particolare importanza il monachesimo, riscoperto come testimonianza e anticipazione profetica dell'età dello Spirito Santo<sup>23</sup>. Ciò giustifica l'intransigenza di Gioacchino e la sua riforma fiorense. *L'ordo contemplantium* infatti non è un'ideale ascetico a sé stante, ma ha un raccordo profondamente storico con la sua teologia della storia da un lato e con la sua utopia sociale dall'altro. La separazione dal mondo<sup>24</sup>, la rinuncia ad ogni bene terreno, fino a invocare la povertà assoluta<sup>25</sup> e la purezza di cuore<sup>26</sup>, sono mezzi ed espressioni della vita contemplativa, perché compito proprio del

---

<sup>20</sup> L'accusa di una sorta di offuscamento di Cristo nella concezione gioachimita si è dimostrata inconsistente. Non solo per l'importanza della illuminazione di quella notte di Pasqua in cui Cristo libera la mente di Gioacchino perché intenda la pienezza delle scritture, ma perché, Gioacchino era convinto, come scrive espressamente della prefazione al *Liber concordiae* che solo l'affidarsi a Cristo garantisce l'autenticità della comprensione [cf M REEVES, «Fino a che punto fu originale la teologia della storia in Gioacchino da Fiore?», in *Storia e messaggio in Gioacchino da Fiore. Atti del primo congresso internazionale di studi gioachimiti*, Centro di Studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore 1980, Centro Internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore 1986, 41-56].

<sup>21</sup> Sicché, tanto per portare un esempio, Pietro rappresenterebbe il sacerdozio e la vita attiva, mentre Giovanni l'evangelista rappresenterebbe il monachesimo e la vita contemplativa.

<sup>22</sup> Cf *Concordia V*, c. 45, f 81b, In Apoc., f. 80d) [citazione desunte da C. BARAUT, «Joachim de Flore», in *Dictionnaire de spiritualité*, VIII, Beauchesne, Paris 1974., 1179-1201.

<sup>23</sup> «Giovanni ha battezzato con acqua, voi invece sarete battezzati in Spirito Santo, fra non molti giorni» (At 1,5; cf anche At 11,16; Lc 3,16).

<sup>24</sup> Su questo cf E. PASZTOR, «Ideale del monachesimo ed età dello spirito come realtà spirituale e forma d'utopia», in A. CROCCO (a cura), *L'età dello spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore nel Gioachimismo medievale. Atti del II congresso internazionale di studi gioachimiti*, Centro Internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore 1986, 57-124.

<sup>25</sup> Cf *Super Ev*, p. 53; 190: In Apoc., f. 80a-81a, 202a; *Vita Benedicti*, n 3, 12, 16.

<sup>26</sup> In Apoc., f 183b, 172a.

monaco - asserisce Gioacchino- «è di mantenersi con il silenzio nella quiete della contemplazione, per ascoltare ciò che il Signore Dio gli suggerisce»<sup>27</sup>.

In questa realtà spirituale si alimenta la continua pratica dell'amore, che oltre ad essere dono disceso dall'alto, grazie all'effusione dello Spirito Santo, è anche risposta e pratica di vita. È illuminazione e purificazione, coscienza del proprio peccato e trasformazione interiore, è cammino verso la verità. Ecco le parole del nostro abate:

«Tuttavia, siccome la pienezza della giustizia non si può realizzare all'interno della stessa vita pratica [in realtà parla della vita *activa*, rapportata a quella *contemplativa*], è necessario che poi giunga Elia, non nel segno dell'acqua, ma in quello del fuoco, che è proprio quello spirito che Elia rappresenta, per far carico al mondo del peccato, della giustizia e del giudizio, per trasformare i cuori duri e invecchiati dal peccato nell'innocenza dei fanciulli, ripulendo gli occhi della mente dalle passioni immonde e insegnando loro la completa perfezione della verità, così come è stato scritto: "Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio" [Mt 5,8]. E giustamente si dice: "Ecco io vi invierò il profeta Elia" [Mt 3,23]»<sup>28</sup>.

## 2.2. Funzione innovativa del monachesimo

Sono queste le profonde motivazioni che spingono Gioacchino alla riforma dell'ordine monastico, allorché, dopo la sua esperienza di abate cistercense a Corazzo, viene sciolto dai vincoli dell'ordine da papa Clemente III e fonda il monastero di S. Giovanni in Fiore. Se il monachesimo è per lui una sorta di continuo pellegrinaggio spirituale, la fedeltà al suo ideale originario consiste nel mantenersi nella sequela di Gesù: «*perfecte imitari vitam Filii hominis*»<sup>29</sup>. Precorrere la *renovatio mundi* è dunque camminare dietro il Cristo, Figlio di Dio e "figlio dell'uomo". La pace messianica, che si dischiuderà per tutta l'umanità come era dell'amore, deve essere costantemente anticipata nella liturgia e nella preghiera corale, che non solo l'invoca, ma anche ne costituisce una sorta di introduzione profetica. Un'anticipazione tanto più necessaria, quanto più si avverte la gravità di una Chiesa non interamente convertita al Cristo e al suo evangelo.

Credo si possano a riguardo condividere le parole di uno studioso di Gioacchino, che scrive:

«La Chiesa romana e con essa l'intera Chiesa latina, che nella sua forma organizzativa di Chiesa avente papato, clero, sacramenti e monaci, conformemente alla confessione trinitaria, è la vera Chiesa del secondo status, seppure libera, non è diventata per questo, in senso stretto, la cittadinanza dei poveri (*Demütigen*), né la sposa che con amore ardente aspetta il suo sposo che viene. Gioacchino mise a esclusivo servizio dell'appello all'ultima conversione, una conversione della Chiesa *in extremis*, la sua intuizione teologica - trinitaria - e la sua poderosa fatica esegetico-speculativa, come pure il suo destino di religioso. Così prese posizione contro i rappresentanti di un tranquillo prosieguo della Chiesa sul terreno dello *status quo* dei diritti acquisiti e delle immutabili verità di sostanza (*substanzhaften*) della tradizione della fede cristiana. La teologia entrò al servizio della conversione ultima di quella libera, ma non povera, Chiesa del tardo 12° secolo»<sup>30</sup>.

Non dunque un monachesimo conservatore, ma sapientemente innovatore fa dire a Gioacchino non già che il Vangelo è da buttar via, ma piuttosto che esso è da vivere in pienezza, superando la lettera

---

<sup>27</sup> *Concordia V*, c. 62, F 93b; cf *De articulis fidei*, p. 66; *In Apoc.*, f 182c; *Vita Benedicti*, n 15.

<sup>28</sup> *Ench.*, 215.

<sup>29</sup> *In Apoc.*, f 175c; *Conc. V*, c. 18, f 69d; c. 45, f 81b; *Super Evan.*, p. 87

<sup>30</sup> K.-V. SELGE, «Joachim von Fiore in der Geschichtschreibung der letzten sechzig Jahre (von Grundmann bis zur Gegenwart). Ergebnisse und offene Fragen», in A. CROCCO (a cura), *L'età dello spirito e la fine dei tempi in Gioacchino da Fiore nel Gioachimismo medievale. Atti del II congresso internazionale di studi gioachimiti*, Centro Internazionale di studi gioachimiti, S. Giovanni in Fiore 1986, 50-51. Ma cf anche E. BUONAIUTI, *Gioacchino da Fiore. I tempi - La vita - Il messaggio*, Lionello Giordano, Cosenza 1984.

(quella che aveva fatto condannare i farisei), per poterne abbracciare interamente lo spirito. Ecco un'ulteriore motivazione dell'indole itinerante non solo del monaco, ma di tutta la Chiesa:

«Poiché il privilegio della pienezza dello Spirito deve essere rivelato nel tempo del terzo stato, cui si attribuisce una forma di analogia spirituale con lo Spirito Santo, mediante un simbolo appropriato si ordina di attraversare il Giordano il terzo giorno, affinché lo Spirito Santo conceda a coloro che lo attraversano di essere tutti quanti partecipi di questo dono, mentre in seguito li renda proprietari del regno che stanno per ricevere e faccia gustare loro i frutti di quella patria»<sup>31</sup>.

Ma come potrà avvenire tutto ciò? Gioacchino risponde:

«Tuttavia, ciò dovrà accadere in modo tale che la seconda circoncisione venga prima, sicché, soltanto dopo aver abbandonato l'involucro della lettera, cogliamo lo Spirito, sapendo che in questi tempi si prepara per noi ciò che ai tempi di Giovanni e Gesù Cristo abbiamo detto che si preparava per coloro che furono battezzati e rinacquero in Cristo. Infatti, come in quei giorni si doveva gettare la lettera dell'Antico Testamento, abbracciando, invece, lo Spirito che vivifica, così ora si deve gettare la lettera del Nuovo Testamento, là dove essa presenta un senso storico o simbolico, affinché l'intelligenza spirituale progredisca, in quanto il senso storico è come se osservasse del tutto il sabato, e in quel punto si riposasse, finché i cuori feriti non verranno risanati dal cambiamento della parola. Invece, si dice che l'ottavo tempo che sarà di gioia e di felicità per tutti coloro che lo attendono è rappresentato da quella Pasqua passata<sup>32</sup>.

La Pasqua, dunque è certamente centrale, ma di quella centralità che Cristo le ha impresso una volta e per sempre, avviando la Pasqua di tutta la Chiesa, dell'umanità intera. Gioacchino continua:

«Infatti, sembra che la Pasqua, che si traduce come "passaggio" - per il fatto che Gesù Cristo sarebbe "passato" da questo mondo a quello del Padre -, abbia un duplice significato: per il primo Egli è "passato" da questa vita alla morte, mentre per il secondo Egli è "passato" dalla morte della carne alla vita eterna. Tuttavia, poiché il secondo "passaggio" appartiene alla beatitudine, il nome di "Fase" o Pasqua si addice a questo piuttosto che a quello, in quanto non si consegue questo "passaggio" attraverso quello, bensì quest'ultimo è venuto prima, nel dolore, affinché si potesse determinare quello. Così, allora, in quella Pasqua si rappresenta l'ottavo tempo, in cui non è opportuno passare dai vizi alle virtù, dal lavoro al riposo dall'oscurità alla gloria, dall'offuscamento degli occhi alla pura e perfetta chiarezza. Invece, il giorno successivo, in cui gli Ebrei mangiarono i prodotti della regione [Gs. 5, 12], rappresenta il tempo nuovo che seguirà, in cui il sopraggiungere delle cose nuove farà gettare le vecchie [Lv. 25 22]»<sup>33</sup>.

### **2.3. L'età della pace messianica**

Il terzo stato che verrà sarà l'epoca della pace messianica che l'abate Gioacchino non ha difficoltà a vedere preconizzata tanto nelle profezie dell'Antico Testamento che in quelle del Nuovo. Egli è anzi convinto che dopo l'abbattimento di quel regno che oggi opprime la terra (identificato nel regno saraceno), si consoliderà il regno di Cristo e dei santi. Si realizzerà finalmente la profezia che annunciava: «Egli sarà giudice fra le genti e sarà arbitro fra molti popoli. Forgeranno le loro spade in vomeri, le loro lance in falci; un popolo non alzerà più la spada contro un altro popolo» (Is 2,4). È una pace completa che riepiloga non solo la pienezza della vita fisica, ma anche quella spirituale, il benessere politico e quello sociale. Qui Gioacchino risente di quella "utopia sociale", che ha nel mediterraneo i suoi prodromi filosofici e letterari già nella riflessione politica di Platone e in quella visione dell'isola felice di Jambulo, e che

---

<sup>31</sup> *Ench.* 183 [701-726].

<sup>32</sup> *Ivi.*

<sup>33</sup> *Ivi.*



proseguirà, dopo il medioevo, attraverso la visione cristiana della "Città del sole" di Campanella, per arrivare alle sponde dell'Inghilterra di Tommaso Moro che la riprenderà nella sua "Utopia".

Non sono che i riferimenti più appariscenti di quella grande costellazione che per Gioacchino ruotava intorno all'unico sole che era Cristo risorto e nel preciso momento in cui egli lo vedeva all'opera, comune con il Padre, di inviare lo Spirito sulla terra. Irromperà così quell'età dello Spirito che porterà pace sulla terra, perché, secondo l'abate calabrese, la tripartizione già classica e a lui antecedente *ante legem - sub lege - sub gratia*<sup>34</sup>, ha bisogno di essere ulteriormente precisata, soprattutto per ciò che riguarda l'età della grazia. Essa è costituita indubbiamente dalla venuta di Cristo, ma avrà un ulteriore sviluppo - e qui è tutta l'originalità di Gioacchino - in una grazia più piena, perché il mondo attende l'estendersi della sua pienezza, perché la grazia è già completa in se stessa, ma non nella manifestazione di tutti i suoi frutti: l'età dello Spirito sarà pertanto *sub ampliori gratia*.

### **3. L'attualità di Gioacchino: aspetti caduchi e impreteribili intuizioni-guida del suo messaggio**

Una rapida valutazione conclusiva della profezia gioachimita e della sua attualità non può ignorare alcuni elementi fondamentali che ruotano intorno a questi tre perni: il futuro della società, il valore della storia nella teologia e la riscoperta della contemplazione come strumento di liberazione.

Sull'utopia sociale di Gioacchino la sua attualità è indubbia. La riflessione teologica contemporanea ha messo in risalto l'importanza della dimensione storica e della dimensione sociale per comprendere la globalità della salvezza operata da Cristo. Certamente ascrivere all'abate calabrese solo un'idealità storico-politica di un mondo da venire sarebbe riduttivo e irrispettoso della sua visione complessiva. Gioacchino non si capirebbe affatto senza il suo *humus biblico* e al di fuori della spiritualità che lo muove. E tuttavia ridurre il suo messaggio solo ad una sorta di entusiasmo apocalittico, di sapore esoterico, sarebbe ugualmente ingiusto e non terrebbe sufficientemente conto non solo delle proporzioni cosmico-storiche dell'intervento della Trinità sulla storia umana, ma nemmeno del lavoro concettuale e del travaglio spirituale che Gioacchino ha compiuto, ereditando e superando le sofferenze e le speranze che fermentavano nel contesto religioso e nell'area storico geografica in cui egli viveva.

Certamente restano da chiarire anche sul versante dell'utopia sociale alcuni punti che sono impliciti nel complesso pensiero gioachimita. Tra questi ci sono il valore dell'attività umana, oggi diremmo della prassi, ma di una prassi ovviamente informata da un progetto d'insieme, che tenendo conto delle esperienze storiche già maturate dall'umanità, non rinunci a una visione futura che coniughi insieme la pace e la giustizia. Non rinunci a una progettualità efficacemente solidale che affronti il problema delle ingiuste e violente strutture di peccato che ancora ostacolano l'irruzione del mondo dell'amore. L'amore, che è ovviamente determinante in ogni sogno di società da venire, dovrà essere ulteriormente concretizzato nelle sue strutture di pace e nella sua quotidiana fatica che spinge in avanti gli uomini e gli ambienti che essi occupano. Ma questo riguarda il compito degli operatori di pace di oggi, che prendendo sul serio la spinta propulsiva di Gioacchino, sappiano concretizzarne gli indiscutibili e irrinunciabili obiettivi terminali.

Con ciò si tocca il valore teologico dell'opera gioachimita. Se alcune idee gioachimite, sull'essenza della Trinità sono state eccessivamente ardate, fino alla condanna da parte del Concilio Lateranense IV della sua opera giovanile che oppugnava il pensiero di Pietro Lombardo, l'incomprensione e il distacco con cui valenti teologi come Tommaso d'Aquino ed altri guardano all'abate Gioacchino sembrano francamente eccessivi. Nascono più da un equivoco, che da una serena valutazione teologica del suo pensiero. Del resto, non è difficile dimostrare che anche Tommaso, sebbene alcune sue espressioni suonino rimprovero

---

<sup>34</sup> Come è stato documentato, si trova - sebbene in contesti che vanno da quello liturgico a quello teologico-storico e in diverse varianti, in autori come Onorio di Autun (I metà del XII secolo, Ugo da S. Vittore e Gerhor di Rechersberg, ed ovviamente in Agostino: cf M REEVES, «Fino a che punto fu originale», cit., 41-56].

verso «la vanità di quanti dicono che è da attendere un'altra età dello Spirito Santo»<sup>35</sup>, sembra riferirsi a voci generiche, circolanti negli ambienti religiosi. Anzi quegli spunti ecclesiologici di Tommaso, in cui si parla della Chiesa come posta sotto la grazia dello Spirito Santo e retta dallo stesso Spirito<sup>36</sup>, sono in piena consonanza con quanto diceva il nostro abate<sup>37</sup>.

Ma per ritornare ai nostri giorni, ogni teologia che si occupi della storia deve oggi partire da Gioacchino e, leggendolo nella sua integrità e nel contesto complessivo della sua cultura e delle sue conoscenze bibliche, non sarà neanche eccessivamente difficile, per uno del rigore teologico come K. Barth, concludere che in Gioacchino non è la Trinità ad essere desunta dalla storia e dalle sue epoche storiche, ma è il contrario: è la storia che può essere meglio capita a partire dalla Trinità, grazie alla quale la storia ha avuto inizio, prosiegua e avrà compimento<sup>38</sup>.

Ma è possibile per la teologia parlare oggi di storia in rapporto alla Trinità? È certamente possibile, anzi è doveroso, se l'economia salvifica è opera della Trinità e se punto terminale del suo progetto è la piena comunione con essa. Se del resto, già la natura è opera di un Dio Trinitario, di cui porta le tracce, perché non dovrebbe essere possibile scorgere nella storia l'impronta e la direzione della Trinità?

Qualcuno ha già cominciato sul piano della riflessione dell'essere, parlando addirittura di ontologia trinitaria<sup>39</sup>, anche se l'invito a proseguire non è stato del tutto assecondato. E tuttavia l'essere e la sua storia sono in stretto rapporto con l'amore, di cui l'essere, ogni essere è frutto e anche depositario.

L'attualità di Gioacchino è infine nella sua spiritualità di contemplativo. La contemplazione, intesa come lode di Dio e riflessione sapienziale sulla storia, è di grande interesse. Come è di grande attualità l'ancoraggio continuo alla Parola di Dio, una Parola amata, meditata ed assimilata quotidianamente. È sorprendente che in un'epoca in cui la riflessione teologica aveva già iniziato a subire un processo di intellettualizzazione, di stampo prevalentemente sostantivistico, Gioacchino parta sempre dalla Scrittura e ritorni continuamente ad essa. È vero, non ha gli strumenti della moderna ermeneutica e alcune sue interpretazioni possono oggi far sorridere. E tuttavia egli è convinto che lo Spirito Santo continuamente parla a chi apre il cuore per ascoltarlo e che i sensi biblici sono molteplici, andando da quello allegorico a quello storico, da quello morale a quello spirituale. In tutti si può comunque afferrare ciò che riconduce al suo Autore, perché la Scrittura è la chiave che attraverso Cristo può aprire ogni sigillo, per leggere il presente e saper cogliere nella fede i bagliori del futuro.

---

<sup>35</sup> *Summa th.*, I-II, q. 106, a. 4.

<sup>36</sup> Cf Ivi, I, 106, 1 e III, 66,10.

<sup>37</sup> Cf F. D'ELIA, «La "terza età" gioachimita e la "città del sole" di Tommaso Campanella», in *Storia e messaggio*, cit., 419-433.

<sup>38</sup> Cf K. BARTH, *Die Kirchliche Dogmatik*, I/1, *Die Lehre vom Wort Gottes*, Zürich 19648, 360 e B. FORTE, *Teologia della storia. Saggio sulla rivelazione, l'inizio e il compimento*, Paoline, Cinisello B. (Milano) 1991, soprattutto pp. 19-25

<sup>39</sup> K. HEMMERLE, *Tesi di ontologia trinitaria. Per un rinnovamento della filosofia cristiana*, Città nuova, Roma 1986.